

# Debolezze americane

**GIAN GIACOMO MIGONE**

**C** i sono due grossi non detti nel grande bailamme politico e mediatico concernenti i rapporti tra Italia e Stati Uniti, alla vigilia del voto al Senato riguardante la missione in Afghanistan. Si tratta, da una parte, della debolezza politica e diplomatica dell'amministrazione Bush in questa fase della sua storia; dall'altra, della conseguente difficoltà che essa trova nel fare i conti con un governo italiano che, per quanto sinceramente animato dal desiderio di evitare rotte di collisione con il maggiore alleato, non può prescindere dalla tutela di fin troppo evidenti interessi nazionali, non esclusa la tutela della vita dei suoi cittadini. In questo contesto la controversia politica riguardante la liberazione di Daniele Mastrogiacomo diventa, più che altro, occasione e pretesto per mettere in difficoltà un governo comunque scomodo o piuttosto meno comodo del governo Berlusconi che lo ha preceduto («Siamo d'accordo con voi americani prima ancora di sapere cosa volete»), anche se, come ha bene argomentato Furio Colombo, la regia di questa operazione va collocata più a Roma che a Washington. Poiché l'opposizione specula su questi non detti, è nell'interesse del governo, oltre che del paese, cercare di dissiparli. La campagna assediata che ancora si stringe intorno a George W. Bush, più che ad un'anatra zoppa, somiglia ad un apprendista stregone che ha cimentato forze che non è riuscito a domare. Il potere interno del presidente è ormai nettamente minoritario, come dimostra il fatto che egli sia costretto a ricorrere al veto per difendere la propria politica irachena. Il settimanale *Time*, di orientamento moderato, ha appena pubblicato un ritratto crudele di

Condoleezza Rice che avrebbe fallito nel suo compito di ricondurre ad una ragionevole multilaterale un presidente pencolante tra la cooperazione e lo scontro militare con l'Iran. Con ogni probabilità sarà ancora una volta la lettura dei sondaggi d'opinione da parte di personaggi come Karl Rove a decidere il destino di milioni di persone. È prudente ipotizzare che un potere presidenziale ridotto in queste condizioni, nell'impostare i propri rapporti con un alleato di media grandezza, comunque significativo, come l'Italia, non possa permettersi il lusso di investire con lungimiranza in una prospettiva di stabilità che presuppone una paziente ricerca di convergenze di interessi. Potreb-

be risultare difficile resistere alla tentazione di favorire il ritorno di un governo sicuramente servizievole sul modello di quello precedente. Mi sembra convincente la tesi di Boris Biancheri secondo cui vi sarebbe stata una consapevole e tacita acquiescenza da parte del governo americano nei confronti della trattativa per la liberazione di Daniele Mastrogiacomo, pur di non dover condividere la responsabilità di un esito infausto che avrebbe non solo messo in pericolo l'impegno italiano in Afghanistan, ma posto l'amministrazione Bush in rotta di collisione con l'intera opinione pubblica italiana, guidata dal suo potere mediatico. A questo proposito occorre ricordare che nessuna voce, italiana o straniera, di destra o di sinistra, ha sollevato alcuna pregiudiziale

**Per la verità una conferenza di pace può essere un approdo anche per gli Usa. Casomai la suscettibilità statunitense va cercata tra altre voci: la richiesta di estradizione per gli uccisori di Calipari, il caso Abu Omar...**

di sicuro richiamo per la grande maggioranza degli stati oggi impegnati in Afghanistan e per la nuova maggioranza del Congresso degli Stati Uniti; potrebbe anche configurare un approdo per un Dipartimento di Stato alla disperata ricerca di una politica estera (da cui, forse, la cena offerta da Condoleezza Rice a Massimo D'Alema), ma viene sicuramente considerata dalla Casa Bianca una pericolosa deviazione dalla guerra al terrorismo come tuttora concepita. Ciò spiega in parte, ma solo in parte le pressioni e le critiche formulate, da parte americana, nei confronti del governo Prodi. Più delle sue iniziative di politica estera, pesano alcuni dossier bilaterali che, se non trovassero un interlocutore disponibile a sacrifici di dignità e di sovranità nazionale, potrebbero avere effetti

dirompenti di politica interna statunitense, come la richiesta di estradizione dei responsabili dell'uccisione del colonnello Calipari o di quelli del rapimento su territorio italiano di Abu Omar. Esiste una crescente suscettibilità dei media e dell'opinione pubblica americana nei confronti delle cosiddette *extraordinary renditions*. Oppure scelte che potrebbero determinare danni permanenti alla strategia americana di più lungo periodo come il mancato raddoppio della base di Vicenza e del rafforzamento di quella di Sigonella, un ritardo nella costruzione dello *starfighter* a Cameri, o anche la graduale sottrazione a un rapporto di subaltermità, collaudato da cinquant'anni di guerra fredda, dei servizi segreti italiani. Ci si può piegare a condizioni di tal fatta, ma a questo scopo basta un qualsiasi governo Berlusconi. O si può cercare di contrastarle liberando anche questa parte dell'Europa da ipoteche democraticamente illegittime, con il coraggio e la prudenza finora dimostrata dal governo Pro-

dirompenti di politica interna statunitense, come la richiesta di estradizione dei responsabili dell'uccisione del colonnello Calipari o di quelli del rapimento su territorio italiano di Abu Omar. Esiste una crescente suscettibilità dei media e dell'opinione pubblica americana nei confronti delle cosiddette *extraordinary renditions*. Oppure scelte che potrebbero determinare danni permanenti alla strategia americana di più lungo periodo come il mancato raddoppio della base di Vicenza e del rafforzamento di quella di Sigonella, un ritardo nella costruzione dello *starfighter* a Cameri, o anche la graduale sottrazione a un rapporto di subaltermità, collaudato da cinquant'anni di guerra fredda, dei servizi segreti italiani. Ci si può piegare a condizioni di tal fatta, ma a questo scopo basta un qualsiasi governo Berlusconi. O si può cercare di contrastarle liberando anche questa parte dell'Europa da ipoteche democraticamente illegittime, con il coraggio e la prudenza finora dimostrata dal governo Pro-

dirompenti di politica interna statunitense, come la richiesta di estradizione dei responsabili dell'uccisione del colonnello Calipari o di quelli del rapimento su territorio italiano di Abu Omar. Esiste una crescente suscettibilità dei media e dell'opinione pubblica americana nei confronti delle cosiddette *extraordinary renditions*. Oppure scelte che potrebbero determinare danni permanenti alla strategia americana di più lungo periodo come il mancato raddoppio della base di Vicenza e del rafforzamento di quella di Sigonella, un ritardo nella costruzione dello *starfighter* a Cameri, o anche la graduale sottrazione a un rapporto di subaltermità, collaudato da cinquant'anni di guerra fredda, dei servizi segreti italiani. Ci si può piegare a condizioni di tal fatta, ma a questo scopo basta un qualsiasi governo Berlusconi. O si può cercare di contrastarle liberando anche questa parte dell'Europa da ipoteche democraticamente illegittime, con il coraggio e la prudenza finora dimostrata dal governo Pro-

*g.gmigone@libero.it*

# Una svolta popolare per il governo Prodi

**SERGIO GENTILI  
CLAUDIO FALASCA**

**L**a crisi di governo ha messo in risalto la fragilità e i limiti del centrosinistra. Il pericolo di elezioni anticipate è stato per ora allontanato ma sappiamo che si potrà ripresentare. La stessa discussione sulla riforma elettorale e sul referendum, è fortemente condizionata da quelle forze di centro e di destra che la concepiscono come l'anticamera del voto anticipato. Il rischio che corre l'Italia, se si dovesse perdere il confronto elettorale è quello di vedere il ritorno delle destre al governo. Ciò sarebbe un danno grave per il paese e un nuovo fallimento delle forze democratiche e di sinistra. Ancora una volta si bloccherebbe il processo riformatore, con seri problemi per la stessa ripresa economica. Stando ai sondaggi dell'ultimo anno, ma soprattutto prendendo sul serio l'insoddisfazione dei lavoratori e dei ceti popolari, la sconfitta dell'Unione sarebbe più che probabile. Allora la domanda da porsi è cosa fare in breve tempo per recuperare ed accrescere il consenso popolare verso il centrosinistra ed evitare la sconfitta?

Questa domanda non può essere ignorata. Il centrosinistra tiene nelle sue mani il governo nazionale, gran parte delle regioni, delle province e dei comuni. L'Unione non può solo constatare con rassegnato scetticismo il calo dei consensi. Non si può stare a guardare, ma occorre lanciare fin d'ora un allarme forte e chiaro. È evidente che c'è qualcosa da cambiare nelle politiche e nel modo d'essere del governo. Per fare le correzioni necessarie non abbiamo molto tempo. L'anno decisivo per cambiare è quello in corso. La strada principale, e anche l'unica, è quella di trovare una solida sintonia con il paese, in particolare con le fasce popolari, i giovani, le donne, il lavoro dipendente e precario, i ceti medi. La svolta va cercata e costruita, con determinazione e fermezza. Oggi, con le maggiori entrate ottenute grazie alla lotta all'evasione fiscale, con la ripresa della crescita e la riduzione del debito pubblico, il paese dispone di maggiori margini economici. Queste nuove risorse vanno messe a disposizione per realizzare un avanzamento generale delle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni e in particolare del Mezzogiorno, così come chiedono da tempo Cgil, Cisl, Uil. In queste settimane milioni di pensionati e di lavoratori dipendenti, di precari e di autonomi stanno verificando nelle buste paga che gli aumenti di gennaio dovuti alla

riforma equitativa dell'Irpef si stanno liquefacendo a causa dell'aumento delle addizionali regionali e comunali e dell'aumento dei tickets sanitari. In tanti pensano di essere stati beffati. Queste situazioni vanno assolutamente risanate e recuperate. Per farlo occorre intervenire contemporaneamente su più questioni. - Sul lavoro sommerso, precario e dipendente, con provvedimenti che stabilizzino i rapporti contrattuali, e consolidino gli ammortizzatori sociali, garantiscano la sicurezza nel lavoro e redditi adeguati. - Sulle pensioni per ricostituire il loro potere d'acquisto, cominciando da quelle più basse, per difendere i diritti acquisiti messi in discussione dallo «scalone» e per garantire ai giovani i diritti pensionistici e previdenziali senza gravare sui loro bassi salari, fornendo le massime garanzie sul Tfr. - Sul reddito delle famiglie che va difeso stabilendo un equilibrio equo tra tassazione nazionale e locale, operando l'abbattimento dell'Ici sulla prima casa, entro determinate soglie di reddito, portando avanti le liberalizzazioni che difendono i redditi e restituendo il fiscal drag. Ci vuole, poi, una incisiva politica per la ricerca scientifica e per le infrastrutture (ferrovie, energia, risparmio energetico, casa, mobilità urbana, difesa del suolo, acqua, rifiuti) indispensabili a migliorare la qualità della vita, dell'ambiente e per dare competitività alle imprese. Il governo nazionale deve realizzare inoltre più forti rapporti con gli enti locali e i sindacati. Serve confronto, ascolto, responsabilità e collaborazione, non annunci unilaterali. Anche qui occorre cambiare. Per realizzare una svolta popolare nelle politiche riformiste del centrosinistra è necessario che l'Unione faccia la propria parte, rinsaldando l'unità e diventando un soggetto politico unitario e vivo nel paese. Un soggetto in cui le diversità politiche e programmatiche possano trovare soluzioni positive evitando al Consiglio dei ministri di essere sottoposto a continue e pericolose tensioni. Ma quale partito si sta impegnando in questa azione unitaria? Tutti e Nessuno. Ds e Margherita stanno parlando a se stessi di loro stessi, per fare ciò che viene descritto sempre di più come «il partito risolutivo». Si tratta ovviamente di progetti legittimi, ma sul cosa fare ora per soddisfare i bisogni di larga parte della popolazione non sembra essere realmente al centro del dibattito. Il rischio è di assistere ad un'altra occasione persa.



# Foibe ed esodo, la congiura del silenzio

**STELIO SPADARO**

**È** utile ripercorrere le tracce di una discussione avviata dal prof. Enzo Collotti sulle colonne del *manifesto* (11/2/2007) a proposito delle celebrazioni del Giorno del Ricordo delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata e dell'intervento in merito del Presidente Giorgio Napolitano. È utile perché la storia del confine orientale italiano, come ha sottolineato Emilio Gentile sull'ultimo numero del supplemento domenicale del *Sole 24Ore*, non si colloca nei limiti angusti di una storia locale bensì è in grado di sollevare questioni sempre attuali «sul problema della nazione italiana e sulla debolezza della coscienza nazionale nello Stato unitario, fin dalla sua costituzione, e non solo dopo la Seconda guerra mondiale». Inoltre, quella storia coinvolge la capacità di molta parte della nostra storiografia di aggiornare le sue categorie interpretative e di colmare i suoi ritardi. L'articolo di Collotti appare ricco di stimoli e suscita non poche riflessioni. Nel suo scritto, egli fa appello giustamente alla necessità di leggere una vicenda lunga e travagliata, come quella del confine orientale, in modo completo, dosando gli accenti su tutti i suoi distinti momenti, non enfatizzando alcune pagine piuttosto che altre; il solo modo per comprendere nella sua integrità quella storia, dice Collotti, è non leggerla a salti, e in ciò mi sento di sottoscrivere con convinzione la sua esortazione. Tuttavia, è proprio seguendo

questa indicazione di metodo che risultano evidenti nell'articolo in esame alcuni punti problematici, sui quali è forse utile proseguire la discussione. A ben vedere, il perno del ragionamento di Collotti si colloca e si rivela - in un passo preciso del suo articolo, quello in cui si fa riferimento alla «menzogna dell'italianità offensiva... e alla realtà dell'italianità sopraffattrice». Qui, Collotti applica canonicamente lo schema storiografico antifascista in senso riduttivo,

**Caro Collotti, è importante che l'opinione pubblica sia cosciente che nella Venezia Giulia non furono solo due i totalitarismi, fascismo e nazismo macchiatisi di imperdonabili crimini ma tre: anche il comunismo**

che si è sorretto per decenni su due postulati argomentativi. Il primo era quello che tendeva a veicolare tutta l'attenzione sulle violenze e le responsabilità del fascismo. Ne sortivano più o meno volontariamente alcune implicazioni: in primo luogo il disagio a concettualizzare le colpe di cui si macchiarono le forze dell'antifascismo comunista e nazionalista jugoslavo dopo l'8 settembre del 1943 e alla fine della guerra; in secondo luogo, la difficoltà a recepire la realtà del lungo e sanguinoso conflitto nazionale che ha lacerato una terra plurale come la Venezia Giulia. Il risultato è stato quello di nascondere dentro

un cono di silenzio e oblio tali eventi e la loro memoria. Peraltro, lo schema azione-azione (azione: fascismo; reazione: foibe ed esodo), la prima da condannare e la seconda da giustificare, andava e va in frantumi non appena si consideri che vittime dell'opera di persecuzione, liquidazione fisica e marginalizzazione, condotta dall'antifascismo comunista e dal nazionalismo jugoslavo ai danni della componente politica dell'antifascismo patriottico e democratico, che nella Venezia Giulia poteva contare su robuste radici e illustri esponenti. Il professor Collotti è libero di non nominare neppure una volta, e neppure per inciso, il termine comunismo nel suo articolo; tuttavia resta importante che l'opinione pubblica nazionale sia cosciente che nella Venezia Giulia non furono solo due i totalitarismi, fascismo e nazismo, macchiatisi di imperdonabili crimini, ma tre, compreso il comunismo. E questo è uno degli aspetti che fanno del caso giuliano una sorta di paradigma della storia europea. Senza la consapevolezza di questo elementare dato, ogni ragionamento sulla storia del Novecento nella Venezia Giulia e in Europa resta monco e incompleto, impigliato in fragili griglie ideologiche, per tanti versi menzognere. Sono stati infatti schemi di questo tipo, elaborati e propagandati per decenni da una certa storiografia sclerotizzata, unilaterale, faziosa e ripetitiva ad aver alimentato quella «congiura del silenzio» denunciata con accenti partecipi dal Presidente Napolitano nel suo

discorso di commemorazione. E proprio grazie a tale silenzio si è aperto un vuoto di coscienza storica e civile che è stato riempito dalla destra con narrazioni strumentali, tese a salvare la reputazione del fascismo, a non approfondirne le molteplici responsabilità, ad agitare la memoria degli eventi del confine orientale contro la Repubblica e a non inserirli invece dentro la coscienza repubblicana, come parte della storia di tutti gli italiani. Il sequestro della memoria delle foibe e dell'esodo da parte dell'estrema destra - tentativo continuato persino quest'anno - ha contribuito a bloccare o a frenare il recupero della storia del confine orientale nella memoria repubblicana. Oggi, per fortuna, non siamo più prigionieri di quel sequestro. Siamo invece tutti coinvolti nella costruzione di un nuovo discorso pubblico, sia storiografico che politico, affinché si possano delineare i tratti di una storia comune (distinta da una impossibile memoria condivisa) che accolga e dia espressione ai differenti e contrapposti vissuti, nella ferma coscienza del dolore arrecato all'altro e al fine di collocare tali memorie in una prospettiva europea, capace di lasciarsi alle spalle gli orrori del passato. Ecco perché una riflessione sulle vicende di lungo periodo attraversate da quelle terre d'Italia e d'Europa può contribuire ad approfondire e chiarire una serie di nodi, riguardanti le modalità in cui la nazione italiana, oggi, si rapporta al suo passato e al comune futuro europeo.

*\*Ds Friuli Venezia Giulia*

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Lando</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p> <p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma in data 12/11/2005 alla legge sull'editoria ed al decreto Benassi del 14/10/2001 (Unità di giornale del Democrazia di Sinistra 05) La presente ha scopo di costituire società di tipo 7 agosto 1980 n. 205, iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 5376 del 4/12/2006</p> <p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CA) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550 ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 070 520000 fax 070 520000</p> <p>La tiratura del 26 marzo è stata di 132.675 copie</p>
--	---